

GIOVANNI VACCA

Il Tibet Occidentale e le sue vicende nelle relazioni dei viaggi di Giuseppe Tucci (1930-1933) (1).

Il Tibet Occidentale, una delle regioni meno popolate dello stesso Tibet, vede declinare e sparire una civiltà ed una vita religiosa la quale splendeva intorno al mille nell'antico regno dei Re di Guge.

Giuseppe Tucci, nel suo quarto viaggio, continuando e completando le spedizioni scientifiche dello Young del 1912 e del Francke nel 1909, eseguì con precisione il programma di viaggio da lui sottoposto all'approvazione della R. Accademia d'Italia, che consisteva nel valicare la frontiera tibetana e visitare il Tibet Occidentale fino a Toling e a Tsaparang, antica capitale del regno di Guge; giungendo come limite estremo a Gartok, attuale capitale del Tibet Occidentale.

La *Cronaca della Missione scientifica Tucci nel Tibet Occidentale* (1933), che forma il secondo volume della serie dei Viaggi di studio ed Esplorazioni della R. Accademia d'Italia (Roma, 1934) contiene una semplice narrazione del viaggio; essa precede la pubblicazione dei volumi nei quali sarà raccolto il materiale epigrafico, iconografico, artistico, folkloristico e preistorico, interpretato con il sussidio di manoscritti tibetani inediti e di fonti letterarie tibetane, sanscrite e cinesi.

Il Tibet Occidentale è chiamato dai Tibetani Ngari Corsum ed è diviso in quattro provincie. La capitale Gar non è veramente una città, ma è formata dall'insieme di due sedi, una estiva Garyarsa ed una invernale, in località più riparata e più bassa, Gargunsa. Garyarsa è chiamata dai Tibetani il *dok*, cioè l'attendamento, di Gargunsa; esso ha dato origine al nome europeo di Gartok, che corrisponde soltanto al nome del mercato estivo, ma non è un centro abitato permanentemente.

(1) Le notizie qui date sono estratte in gran parte dall'opera: G. TUCCI e E. GHERSI, *Cronaca della Missione scientifica Tucci nel Tibet Occidentale* (1933), Roma, Reale Accademia d'Italia (Viaggi di studio ed Esplorazioni, 2), 1934, XII, pp. 395, con una carta. Tali notizie sono collegate con quelle date negli altri volumi:

G. TUCCI, *Indo-tibetica, I*, « *Me' od rten* » e « *Ts'a ts'a* » nel Tibet indiano ed occidentale. Roma, Reale Accademia d'Italia, 1932-XI, pp. 4, 158 e 43 tav.;

G. TUCCI, *Indo-tibetica II*, *Rin-c'en Bzan-po e la rinascita del Buddhismo nel Tibet intorno al Mille*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1933 XI, pp. 103 e una carta;

G. TUCCI, *Indo-tibetica, III*, *I Templi del Tibet occidentale e il loro simbolismo artistico, parte I, Spiti e Kunavar*. Roma, Reale Accademia d'Italia, 1935-XII, pp. 219, con 91 tav. e due carte. Di quest'ultimo volume, è specialmente interessante il paragrafo dell'introduzione, sulla geografia storica del Tibet Occidentale.

Nella capitale ridiedono i due Garpòn, due governatori nominati per un triennio e riconfermabili.

Le quattro provincie sono amministrate ciascuna da un prefetto, *zompòn*: la provincia di Tsaparang, con capitale invernale a Tsaparang ed estiva a Shang-tze; la provincia di Rudok; la provincia di Dava e la provincia di Purang. Vi sono inoltre dei territori con capi semi-indipendenti, come ad esempio il Rupòn di Sarang e quello di Chumurti.

Il Tibet Occidentale ha un clima assai aspro ed un suolo ingrato; la popolazione è quindi sempre stata assai rada, ed è probabilmente limitata alle valli più fertili, l'agricoltura delle quali è accoppiata con luoghi adatti alla pastorizia durante i mesi estivi, più in alto (transumanza).

Le impressioni che di questo paese ci hanno lasciato i primi missionari, come il P. De Andrada (1) e poi i successivi esploratori e studiosi fino all'ultimo di essi, Giuseppe Tucci, sono però assai singolari. Sembrerebbe che in luoghi così desolati ed elevati, in popolazioni profondamente religiose guidate da ordini monastici solidamente organizzati in conventi, attorno ai quali si svolge e dai quali è diretta tutta la vita di quelle popolazioni, dovesse realizzarsi il pensiero che S. Bernardo esprime parlando dei monasteri da lui fondati: *Bonum nos hic esse, quia homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, quiescit securius, moritur felicius*.

Eppure dalle pagine malinconiche di un missionario protestante A. H. Francke (*A History of Western Tibet*, Londra, 1907) e dal volume di G. Tucci su *Rin-c'en Bzan-po* appare che pochi paesi del mondo sono stati tanto tormentati e rovinati dalle guerre.

Non è ancora possibile disegnare oggi delle carte storiche le quali diano un'idea dei confini, degli stati e delle provincie del Tibet occidentale.

Il dominio reale nel Tibet occidentale intorno al mille, comprendeva però tre provincie, Maryul, che corrisponde press'a poco all'attuale Ladak, Guge che aveva per centro il monastero di Toling (ove nel 1076 aveva luogo un concilio buddhistico), poco lontano dalla città di Tsaparang, ed infine Purang, che comprendeva la regione più orientale fino sotto al lago Manosarovar.

I viaggiatori moderni vedono nei loro itinerari rovine imponenti di castelli fortificati inerpicati sui cime elevate, conventi in rovina, campi abbandonati.

Indiani, musulmani, mongoli, cinesi, lottarono e morirono in questi luoghi selvaggi, molte volte, nei secoli. Ippolito Desideri parla della forte guarnigione di Gartok, resa necessaria dal regno di Ladak allora indipendente e dalle scorribande di orde tartare.

L'ultima grande guerra che devastò questo paese fu quella, dal 1834 al 1840, iniziata da Ranjit Singh, sovrano dei Sikh del Pangiab.

(1) Nel 1624 giungeva per la prima volta nel Tibet occidentale il P. Antonio de Andrada, gesuita portoghese, si stabiliva nella città di Tsaparang, e dopo una breve residenza vi ritornava nel 1625. Per compiere questo viaggio profitto della compagnia di una carovana di religiosi buddisti partiti da Agra.

Le relazioni dei due viaggi, stampate la prima in Roma nel 1627 (*Del nuovo scoprimento del Gran Cattaio ovvero regno del Tibet*), e la seconda in Milano (*Lettere annue del Tibet del MDCXXV*), contengono le prime notizie precise sulla geografia, i costumi e la religione del Tibet.

Questa storia, raccontata da A. H. Francke nel libro sopra citato, non è però ciò che è più interessante e più urgente vi sia da osservare oggi nel Tibet. E non è nemmeno la cosa più urgente studiare e descrivere la configurazione geografica e geologica di questi luoghi. Ciò sarà fatto in avvenire. Ma era invece urgente fotografare, rilevare con accuratezza e le piante degli edifici cadenti, e raccogliere e salvare dalla rovina per quanto è possibile affreschi, pitture, manoscritti, libri.

L'incuria con cui sono tenuti i templi che accoglievano un tempo centinaia e anche migliaia di monaci ed ora sono quasi abbandonati, le intemperie e gli anni, non lasciano alcun dubbio che documenti mirabili di un grande passato non saranno più, fra breve, che un cumulo di rovine. L'opera di distruzione è in più luoghi iniziata; erosioni sempre più profonde della Sutlej minacciano perfino Toling, ed alcune fila di *Mc' od-rt'en* che circondavano il tempio sono già precipitate.

La decadenza di questa regione appare evidente, quando si confrontino le descrizioni degli itinerari percorsi ora dalla missione scientifica Tucci nel 1933, con quelli di un libro molto meno importante, ma ora utile, per la data: *The Abode of Snow*, di Andrew Wilson, Edimburgo, 1875. Osservatore acuto e diligente, questo viaggiatore percorse la prima parte, la più facile, dell'itinerario del Tucci, senza però riuscire ad avvicinare nessun convento. L'ignoranza del tibetano, la mancanza di affiatamento con quel popolo, che come appare dalla narrazione del Tucci, è buono, semplice e intelligente, preclusero a lui di vedere anche da lontano la vita religiosa che ancora è colà profondamente sentita.

La stessa disavventura capitò più tardi ad un viaggiatore molto più attivo ma egualmente inabile a capire la lingua e l'anima tibetana. Ciò appare dalle narrazioni stesse di Sven Hedin. Queste considerazioni erano necessarie per apprezzare al suo giusto valore la relazione di viaggio di Giuseppe Tucci. Essa appartiene alla stessa categoria a cui appartengono le *Notizie storiche del Tibet e memorie dei viaggi e missione ivi fatti dal P. Ippolito Desideri della Compagnia di Gesù*. È veramente singolare che un grande geografo come certamente era Carlo Ritter e come ho già osservato in questa rivista (1932, p. 528) non abbia saputo utilizzare, fin dal 1826, una copia completa del manoscritto del Desideri di guisa che soltanto un secolo dopo, un'altra redazione di questo viaggio fu scoperta e pubblicata da Carlo Puini.

La ragione di questa difficoltà a capire ed apprezzare queste relazioni sulla vita tibetana, consiste nella speciale forma di vita del popolo tibetano. Si può forse anche credere che siano state le vicende guerresche che abbiano spinto i tibetani ad apprezzare e coltivare il pensiero religioso dell'India. I lunghi inverni, il territorio immenso, non suscettibile di una popolazione densa, hanno condotto questo popolo ad una forma di vita che merita di essere studiata con amore e con affetto. Non mi sembra troppo ardito ammirare in essi alcune di quelle qualità che Nansen ha descritto con tanto entusiasmo parlando della vita degli Eschimesi, un altro popolo che sa vivere e lottare con mezzi semplici, con una ingegnosità ed intelligenza non comuni, vivendo in un suolo che appena permette poche forme di vita animale e vegetale, in un clima estremo ove ben pochi Europei saprebbero vivere.

Il diario, redatto per la maggior parte, con semplicità e stile chiaro dal dottor E. Gherzi, capitano medico della R. Marina, è accompagnato da una magnifica documentazione fotografica, dovuta allo stesso capitano Gherzi, e da illustrazioni storiche e archeologiche dovute a G. Tucci, le quali accennano ai futuri sviluppi delle sue ricerche.

È un viaggio arduo, bene studiato, e bene eseguito. Ma non può (e non vuole) dirsi un viaggio di esplorazione geografica. Esso è stato eseguito adoperando le carte pubblicate dal Governo indiano (1), e gli itinerari dei viaggiatori precedenti, non soltanto cioè i recenti viaggiatori europei di cui sopra si è parlato, ma altresì le relazioni inedite dei viaggiatori tibetani che, molti secoli or sono, hanno percorso queste regioni, devotamente, lasciando descrizioni interessanti in manoscritti inediti, che Giuseppe Tucci ha avuto la fortuna di ritrovare.

Questo viaggio quindi consiste piuttosto in un pellegrinaggio da convento in convento, tra le cime nevose del Tibet, che non in una rilevazione del terreno o in una descrizione completa delle forme geografiche. Rassomiglia in questo ai viaggi del primo grande italiano che due secoli or sono percorreva, pieno di curiosità, di entusiasmo e di commozione, questi stessi luoghi, il padre Ippolito Desideri. Se la relazione del Desideri lasciò piuttosto deluso un grande geografo, Carlo Ritter, non è tuttavia da credere che questo sia un difetto di osservazione del grande missionario italiano (2). Chi viaggia nel Tibet per cercarvi le tracce della vita umana del passato e la vita viva dei nostri giorni, è necessariamente costretto a ricercare nei conventi situati nelle cime dei monti, accanto ai valichi, alle confluenze dei fiumi, i soli oggetti che rappresentino un segno stabile della attività dell'uomo. Nelle carte geografiche del Tibet i soli punti di riferimento sicuri, la sola toponomastica precisa, è costituita dai conventi che formano le tappe dei viaggiatori, i luoghi ove si svolgono periodicamente i mercati, ed attorno ai quali è attratta la vita degli agricoltori e dei pastori. Le forme dei monti e la descrizione dei tesori che essi racchiudono, l'importanza delle acque e della forza motrice che in esse è nascosta, saranno senza dubbio oggetto, nel futuro, di missioni scientifiche di ingegneri e geologi. Ma non meno utili sono per chi concepisce la geografia come qualche cosa che si estende non soltanto nell'avvenire, ma anche nel passato, le spedizioni, come questa del Tucci, che accrescono in un modo notevole, o fanno conoscere per la prima volta, la conoscenza dei centri di cultura⁷ e dei monumenti, che ci spiegano il modo di vivere e di credere di popoli tanto lontani da noi.

(1) Le due carte schematiche che accompagnano la narrazione del viaggio correggono le carte finora esistenti (non escluse quelle di Sven Hedin) e ne arricchiscono e precisano la toponomastica. Così ad es. (p. 163) il villaggio di Serkung (tremila cento m. s. m.) non è segnato sulle carte del Governo indiano.

(2) La recente relazione di HENNING HASLUND, *Men and Gods in Mongolia*, Londra 1935, dimostra come soltanto studiando ed apprezzando il lamaismo tibetano, sia riuscito a questo valente collaboratore della spedizione di Sven Hedin nell'Asia Centrale (1927-30), di capire e descrivere la vita semplice ed ingenua delle tribù mongole, la vita sociale e religiosa delle quali è stata plasmata da quella dei tibetani.